AVICENNA

FISICA (del *Libro della Guarigione*), I, c. 13

**Capitolo sul fato e sul caso:**

**i diversi modi di considerarli e la verità intorno ad essi**

Abbiamo già parlato delle cause, ma poiché alcuni ritengono che anche il fato, il caso e tutto ciò che accade spontaneamente debbano essere annoverati fra le cause, bisogna considerare se essi rientrino o no nell’ambito delle cause e, se rientrano, in che modo.

Ora, i più antichi fra gli antichi hanno un tempo dissentito su come intendere il fato e il caso.

Ci fu infatti una scuola che negò che il fato e il caso appartenessero al novero delle cause, e negò che fosse possibile comprenderli, dicendo che, dopo aver individuato nella totalità delle cose le cause dalle quali esse derivano, e averle osservate, non è opportuno trascurarle, come se non fossero cause, e cominciare invece a cercare cause sconosciute, come il fato e il caso. Così, quando chi scava si imbatte inaspettatamente in un tesoro, gli inesperti dicono che a costui è capitato un fato propizio (=una buona sorte). Quando, invece, inciampando in un qualcosa, qualcuno si ferisce, dicono in senso assoluto che l’ha colpito un fato avverso (= una cattiva sorte). In realtà, il fato non ha giocato alcun ruolo, perché chiunque scavi un fosso troverà qualcosa che è stato sepolto e chiunque avanzi verso un dirupo precipiterà. E dicono che, se qualcuno si è recato in piazza per stare nella sua bottega, ha incontrato un suo debitore e ha recuperato da quest’ultimo ciò che gli doveva, tutto ciò è accaduto per opera del fato. Ma così non è. Al contrario, recandosi lì dove era il suo debitore ed essendo provvisto del senso della vista, lo ha visto. E sebbene il fine del recarsi in piazza non sia stata la vera causa dell’ottenere dal debitore quello che gli doveva, perché è possibile che una sola azione abbia molteplici fini e che più azioni siano di questo tipo, ma accade talvolta che l’agente si prefigga uno solo di quei fini, e trascuri un altro considerato in sé, e non così come è nella cosa. De resto, come non vedere che, se quell’uomo avesse previsto che il suo debitore fosse in piazza, e fosse quindi uscito per trovarlo e incontrarlo, non si direbbe affatto che ciò sia accaduto per il fato, ma per qualcosa di diverso dal fato e dal caso?

Ai sostenitori di questa posizione sembra che, per il fatto stesso che quell’uomo si fosse proposto come fine una cosa che era possibile conseguire recandosi in piazza, si debba negare che il fatto di recarsi in piazza non sia stato in se stesso causa di ciò di cui è stato causa, nella misura in cui suppongono che ciò sia stato determinato dal proposito proprio del proponente. E questa fu una scuola.

Contraria ad essa fu poi la scuola che ha celebrato oltre misura il fato. Alcuni di essi infatti dissero che il fato è una causa divina occulta, che l’intelletto non arriva a cogliere, e altri addirittura posero il fato come ciò a cui tutti dovrebbero aderire come a un dio, e istituirono un tempio per esso e realizzarono un idolo da venerare al modo dell’idolatria.

Ci fu poi la scuola di quanti hanno in qualche modo anteposto e premesso il fato alle cose naturali, dicendo che il mondo è stato originato dal fato. E questi furono Democrito e la sua scuola. Egli diceva che il principio di tutte le cose sono dei corpi minimi indivisibili, infiniti per numero e dispersi nello spazio, nel vuoto infinito; che la loro sostanza può assumere, nella sua natura, una figura, ma che tale configurazione varia; che si muovono continuamente nel vuoto; che quando accade che più di essi simultaneamente si scontrano e si congiungono fra loro, allora si origina il mondo. Oltre a ciò, dissero che le cose particolari, come gli animali e i vegetali, non sono invece generati dal caso.

Ci fu poi la scuola di quanti non osarono affermare che il mondo nella sua totalità sia stato generato dal caso, ma posero che le cose generate dai principi elementari sono state generate da caso, e che ciò che sulla base della proprietà della loro unione risultò adatto a permanere e a propagarsi, sia sopravvissuto e abbia generato qualcos’altro, mentre ciò che non risultò tale, non si propagò. Posero che nella creazione originaria si generarono animali di membra diverse e di specie diverse, e si generò un animale che era per metà vitello e per metà capra, e che le membra degli animali non esistono in virtù di una determinata utilità, ma puramente casuali: ad es., gli incisivi non sono aguzzi per incidere, né i molari sono piani per tritare, se non in ragione del fatto che della materia si è aggregata casualmente in questa forma e casualmente è accaduto che questa forma si rivelasse utile all’attitudine a permanere. E quel che possedeva i genitali poté procreare, non per la perpetuazione della specie, ma per caso.

Diremo allora che tra le cose, alcune accadono sempre, altre per lo più o frequentemente. E quelle che accadono per lo più sono come il fuoco che per lo più brucia la legna, quando entra in contatto con essa, o come colui che esce per andare all’orto e per lo più vi perviene. Ora, le cose che accadono per lo più non accadono raramente. Le cose accadono per lo più, a meno che non siano impedite da qualcosa che faccia loro resistenza, perché in questo caso rientrerebbero piuttosto nell’ambito di ciò che accade raramente. E’ perciò necessario che, se non si dà niente che funga da impedimento, e se queste cose conservano la loro natura, esse seguono il corso usuale. E questa è la differenza che intercorre fra ciò che è sempre e ciò che è per lo più: a ciò che è sempre non oppone resistenza nessun contrario, mentre a ciò che è per lo più oppone resistenza qualche contrario.

Segue che ciò che accade per lo più, diventa necessario se si rimuovono i contrari e gli ostacoli.

E poiché di ciò che è sempre, per il fatto stesso di essere sempre, non si dice che accade per il fato, allora anche di ciò che è per lo più non si dirà che accade per il fato. Infatti ciò è per lo più appartiene allo stesso genere di ciò che è sempre. Concedo tuttavia che, se ad esso si opponesse qualcosa che venisse poi rimosso, si potrebbe forse dire, in virtù della rimozione di ciò che prima era solito essere presente, che ciò che è per lo più accade per il fato o per il caso.

Restano da considerare quel che può accadere o non accadere con uguale probabilità (ciò che è ad utrumlibet) e quel che accade raramente. Ci si può in effetti chiedere se a proposito di ciò che può accadere o non accadere con uguale probabilità si possa parlare di caso o fato, oppure no. Giò alcuni dei Peripatetici avevano stabilito che ciò che accade per caso o per fato è solo ciò che deriva raramente dalle proprie cause. Ma chi ha tracciato per primo questa via non ha stabilito così, ma piuttosto che ciò che accade per caso o per fato non è né sempre né per lo più. E quel che ha indotto i peripatetici successivi a porre che il caso dipende dalle cose rare e non da quel che può accadere o non accadere con uguale probabilità sono le forme della disposizione, e ciò risulta evidente nelle cose volontarie: hanno infatti affermato che mangiare e non mangiare, camminare e non camminare, sono tra le cose che possono accadere o non accadere con uguale probabilità dai loro principi. E poiché chi cammina lo fa di sua volontà e chi mangia lo fa di sua volontà, non si dice che ciò è casuale.

Ma a noi non sembra corretta l’aggiunta di questa condizione a quel che ha stabilito il Maestro. E mostreremo l’inadeguatezza di questa proposizione: un’unica ed identica cosa talvolta, sotto un certo aspetto, accade per lo più, ma è necessaria, e sotto un altro aspetto è qualcosa che può accadere o non accadere con uguale probabilità, ma accade raramente. Quando essa viene adeguatamente considerata, e tutte le sue disposizioni sono fissate, è necessaria, come quando si pone che la materia dalla quale si genera la mano del feto ecceda ciò che di essa è impiegato nelle cinque dita: poiché la virtù divina che fluisce nei corpi trova nella materia naturale un’attitudine o una abilità sufficiente ad accogliere una data forma, quando di fatto trova qualcosa che non le permette di essere inutile, crea di necessità un dito superfluo. Dunque, sebbene la sua possibilità sia rara e insolita rispetto alla natura universale, questo evento è non soltanto raro e insoluto rispetto alle cause che abbiamo nominato, ma anche necessario.

Quindi, se le cose stanno così, non è improbabile che una stessa natura, rapportata ad una cosa, accada nella maggior parte dei casi, e rapportata ad un’altra cosa, rappresenti una delle cose che possono accadere o non accadere con uguale probabilità, perché la distanza che intercorre fra l’essere per lo più e l’essere qualcosa che può accadere o non accadere con uguale probabilità, è più stretta della distanza che intercorre fra il necessario e il raro. Così, il mangiare e il camminare, quando sono rapportati alla volontà, e si suppone che la volontà svolga un ruolo in essi, passano dall’ambito di ciò che può accadere o non accadere con uguale probabilità a quella di ciò che è per lo più, e in ragione di questo passaggio, non si potrà certamente dire in alcun modo che accadono per caso o fato. Quando tuttavia non sono rapportati o ricondotti alla volontà, ma vengono considerati in se stessi, quando cioè è ugualmente possibile mangiare o non mangiare, allora è verosimile che si possa dire: ‘sono entrato da lui ed è accaduto per caso che mangiassi’, ma questo si dice in riferimento all’ingresso in quel luogo, e non in rapporto alla volontà. In linea di massima, tuttavia, quando la cosa non è in se stessa né sperata né temuta, in ragione del fatto che non accade né sempre né per lo più, allora è conveniente dire che la causa che la porta all’essere è il caso o il fato. E questo si può dire quando è possibile che derivi da questa causa ciò che non è solito derivare da essa né sempre né per lo più; ma quando qualcosa non può né deve derivare da essa, come ad esempio un’eclissi di luna dalla presenza di qualcuno, allora non si può dire che la presenza di quest’ultimo sia stata per caso causa dell’eclissi di luna, mentre si può dire che accade per caso che esse occorrano simultaneamente. Dunque, la presenza di questo tale non sarà causa dell’eclissi di luna, ma causa accidentale dell’essere presente all’eclissi, perché l’essere insieme all’eclissi non è l’eclissi.

Talvolta si crede di molte cose naturali, che sono solite accadere assai raramente, come ad es. un blocco di oro di grandi dimensioni o un giacinto che eccede la misura solita, che esse si verifichino per caso, per il solo fatto che accadono assai raramente; ma non è così, perché l’essere assai raramente non colloca la cosa nell’ambito del caso, quando è attribuito all’essere in senso assoluto, ma solo quando è attribuito a una causa efficiente che produce la cosa, e quando accade a quest’ultima di provenire dalla causa assai raramente. Questo oro, e questo giacinto, non provengono da una causa che li produce, ma piuttosto dalla propria potenza e dalla sovrabbondanza di materia. E se è così, allora un risultato di questo genere deriva da se stesso sempre o per lo più per un evento naturale.